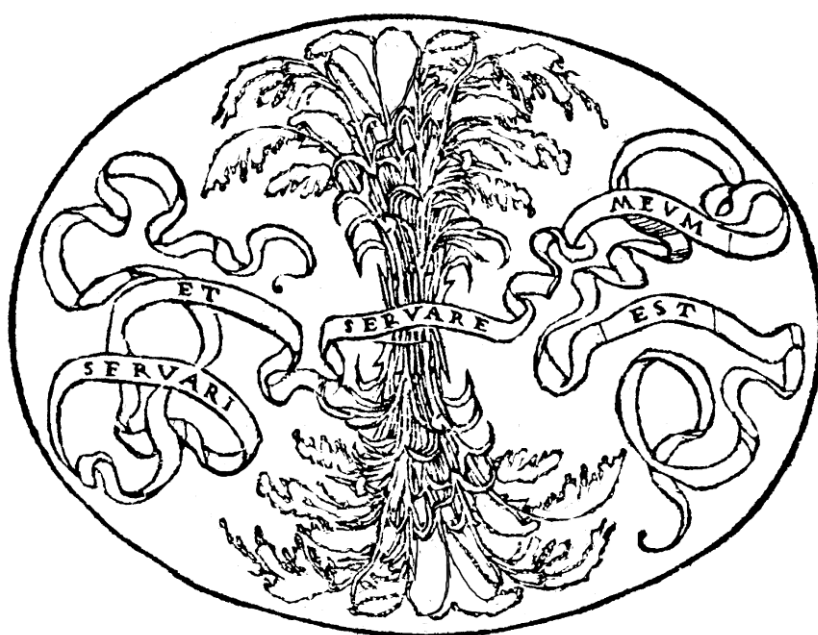


STUDI
DI
MEMOFONTE

Rivista on-line semestrale

35/2025



FONDAZIONE MEMOFONTE

Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

www.memofonte.it

COMITATO REDAZIONALE

Proprietario

Fondazione Memofonte onlus

Fondatrice

Paola Barocchi

Direzione scientifica

Donata Levi

Comitato scientifico

Francesco Caglioti, Barbara Cinelli, Flavio Fergonzi, Margaret Haines,
Donata Levi, Nicoletta Maraschio, Carmelo Occhipinti

Cura redazionale

Martina Nastasi, Mariangela Palombo

Segreteria di redazione

Fondazione Memofonte onlus, via de' Coverelli 2/4, 50125 Firenze

info@memofonte.it

ISSN 2038-0488

SENZA FRONTIERE: PAESAGGI DI CONFINE TRA ARTE E ANTROPOLOGIA

a cura di Giorgio Bacci, Chiara Brambilla, Valentina Porcellana, Caterina Toschi, Denis Viva

Pubblicazione realizzata nell'ambito del PRIN 2022 denominato *Border.Art(E)Scapes. Arte contemporanea, antropologia e 'paesaggi di confine': dalla fine dell'Ottocento agli anni Duemila, leggere la contemporaneità e sperimentare nuove pratiche di ricerca* (Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, CUP B53D23022300006, Codice progetto: 2022987EAH).

INDICE

- GIORGIO BACCI, CHIARA BRAMBILLA, VALENTINA PORCELLANA,
CATERINA TOSCHI, DENIS VIVA p. 1
Introduzione
Senza frontiere: paesaggi di confine tra arte e antropologia
- ALESSANDRA ANDREOLLI pp. 2-28
L'architettura come manifesto identitario in Trentino: l'Istituto di
Sant'Ilario di Giorgio Wenter Marini (1921-1923)
- DENIS VIVA pp. 29-47
Migrazioni e memoria pubblica in Trentino: il *Monumento al minatore* di
Stefano Zuech a Brez (1927-1932)
- VIRGINIA MAGNAGHI pp. 48-68
Paesaggio di confine, paesaggio di lavoro: due episodi pittorici dalla Trento
fascista
- BIANCALUCIA MAGLIONE pp. 69-87
Onde mediterranee. Cooperazione, colonialità e promozione culturale nei
contatti tra Italia e Marocco tra gli anni Cinquanta e Sessanta del
Novecento
- CATERINA TOSCHI pp. 88-105
«Divertissement» espositivi: il giro del mondo di Beatrice Monti della Corte
(1956-1979)
- ALESSANDRA FRANETOVICH pp. 106-121
Verso la *Critical Space Art*: poetiche e politiche artistiche nello spazio
cosmico

DANIEL BORSELLI Toward an Ecology of Mutual Aid: Politics of the Margin and More-than-Human Reciprocity in the Practice of Wurmkos	pp. 122-143
GIORGIO BACCI «Il mitologico, il poetico e l'affettivo»: storie di una giornata in spiaggia	pp. 144-161
SARA DAMIANI Con i corpi degli altri: la rivisitazione dei confini anatomici nel dialogo tra arte e scienza	pp. 162-175
VALENTINA LUSINI Mobilità, confini e paradossi della cittadinanza: riflessioni a partire dal Musée National de l'Histoire de l'Immigration di Parigi	pp. 176-193
CHIARA BRAMBILLA, ANDREA MASALA 'Il campo espanso': pratiche partecipative e sperimentali tra arte e antropologia nei <i>borderscapes</i> bergamaschi	pp. 194-214
KATERINA NASTOPOULOU, VALENTINA PORCELLANA <i>Out of (b)order</i> : Oggetti tra arte e artigianato nello spazio pubblico della Valle d'Aosta	pp. 215-229

MIGRAZIONI E MEMORIA PUBBLICA IN TRENTO: IL *MONUMENTO AL MINATORE* DI STEFANO ZUECH A BREZ (1927-1932)

Il *Monumento al minatore* (Fig. 1) di Stefano Zuech si trova a Brez, il piccolo paese da cui proveniva lo scultore, nella val di Non in Trentino¹. Un recente pannello didattico, posto al suo lato, segnala che l'opera fu «finanziata in gran parte con le offerte degli emigranti» e posta per «ricordare i moltissimi minatori di Brez che lavorarono nelle miniere in America»². Le fonti attestano che la statua del minatore fu elaborata poco prima del 1928, quando fu esposta alla *I mostra d'arte trentina* e riprodotta in una recensione (Fig. 2)³, mentre la sua inaugurazione pubblica avvenne cinque anni più tardi, nel 1932, come segnalato da un'iscrizione sul retro del basamento⁴. Il *Monumento* raffigura un minatore, munito di una mazza nella mano sinistra, lo strumento tradizionale per colpire lo scalpello e frantumare la roccia⁵, e di un blocco di carbone, appena estratto, nella destra⁶. Stentoreo, di una scala appena superiore a quella naturale, egli posa fiero col suo improbabile abbigliamento: una tunica smanicata, stretta in vita da un cinturone, e un paio di scarponi stilizzati⁷.

Come ha evidenziato Cristina Beltrami, che si è occupata in modo accurato e documentato di Zuech, sottraendolo ai soli studi d'ambito locale, il suo *Minatore* non ha nulla dell'afflato pietistico o della tensione umanitaria con cui questo soggetto era stato affrontato dalla fine dell'Ottocento. Un confronto proposto dalla storica dell'arte con il *Minatore* (1888-1897) di Enrico Butti è, in tal senso, eloquente: una scultura fortunata e assai replicata, in cui l'atletico

Il presente contributo è frutto delle ricerche condotte nell'ambito del PRIN 2022 denominato *Border.Art(E)Scapes. Arte contemporanea, antropologia e 'paesaggi di confine': dalla fine dell'Ottocento agli anni Duemila, leggere la contemporaneità e sperimentare nuove pratiche di ricerca* (Finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1, CUP E53D23013700006, codice progetto: 2022987EAH).

Ringrazio per il confronto e l'aiuto nelle ricerche: Alessandra Andreolli, Cristina Beltrami, Virginia Magnaghi, Massimo Negri e Gianluigi Zuech.

¹ Stefano Zuech era nato ad Arsio, una frazione di Brez, nel 1877 (BELTRAMI 2007, p. 9), ma per semplicità indicava Brez come luogo di nascita (Trento, Archivio eredi Zuech, S. Zuech, *Curriculum vitae A*, post 1940, dattiloscritto, ora in *Appendice documentaria*, a cura di C. Moser, in STEFANO ZUECH 2016, pp. 192-193, in particolare p. 192; Trento, Archivio eredi Zuech, S. Zuech, *Curriculum vitae B*, post 1944, dattiloscritto, ora in *Appendice documentaria*, a cura di C. Moser, in STEFANO ZUECH 2016, pp. 194-195, in particolare p. 194).

² La probabile fonte di queste notizie è la recente ricostruzione storica di RUFFINI 2005, p. 167.

³ L'opera esposta col titolo *Il minatore* nel 1928 era certamente in «marmo» (*I MOSTRA D'ARTE TRENTO 1928*, p.n.n., n. 201) ed è pertanto probabile che corrispondesse a quella poi collocata nel *Monumento* di Brez. La foto dell'opera esposta nel 1928 (Fig. 2) (segnalata anch'essa come marmo di «mole notevole» e apparsa in PIOVAN 1928, p. 338) sembra corroborare questa corrispondenza. Una versione più piccola del *minatore*, probabilmente in gesso, è riprodotta in una foto del suo atelier a Trento, due decenni dopo (Fig. 3) (L.G. 1954, p. 7).

⁴ L'iscrizione è infatti datata «1932-XIV della redenzione», facendo riferimento al 1918 come conclusione della Prima Guerra Mondiale, a seguito della quale il Trentino fu poi annesso ufficialmente al Regno d'Italia. Una possibile abrasione nel marmo lascia intendere che vi fosse originariamente anche la data dell'era fascista.

⁵ Sebbene già brevettate, le perforatrici pneumatiche ed elettriche nelle miniere si stavano diffondendo con lentezza durante i primi decenni del Novecento: SILVESTRE 2022.

⁶ Il blocco è stato identificato in bibliografia anche come un cristallo (BELTRAMI 2007, p. 77) o una pietra (MORI 2016b, p. 74). Tuttavia, la grandezza e le sfaccettature regolari fanno pensare piuttosto al ferro o al carbone. Quest'ultimo avrebbe avuto anche un valore autobiografico per Zuech. Si veda *infra*, p. 5, nota 41.

⁷ Un sommario confronto con alcune foto storiche dei minatori trentini dell'epoca restituisce le implausibili scelte di Zuech: nel suo *Minatore*, ad esempio, sono assenti il berretto (o l'elmetto), o abiti più pesanti e protettivi, come il camiciotto, il panciotto o il grembiale (cfr. BOLOGNANI 1988). L'impero austro-ungarico, tra l'altro, aveva manifestato una precoce attenzione a normare l'equipaggiamento e l'abbigliamento dei minatori statali: HALLER-SCHÖLZHORN 2000. Su Butti, si veda CASERO 2013.

corpo del lavoratore è però sopraffatto dalla fatica⁸. Le fonti visive – suggerisce Beltrami – andrebbero piuttosto cercate all'estero, a cominciare dalla formazione viennese dell'artista. Nel 1926, ad esempio, si era inaugurato nella capitale austriaca quello che sarà uno dei monumenti più controversi dell'odierno patrimonio dissonante, ossia il *Karl Lueger Denkmal* di Joseph Müllner⁹. A Zuech, che aveva preso parte al concorso per la sua erezione¹⁰, non era certo sfuggito il possente operaio, equipaggiato di mazza e a braccia congiunte, posto da Müllner a custodia di uno dei lati del piedistallo¹¹. Da qui sembrava discendere l'atteggiamento impettito e la muscolosa anatomia con cui il monumento di Brez mascherava il tema dello sfruttamento in miniera, convertendolo nell'immagine di un lavoratore volitivo, virile e artefice del proprio destino. Zuech aveva così derogato ai canoni fissati per questo soggetto da Constantin Meunier qualche decennio prima: non tanto per lo stile dell'artista belga, che in Italia era stato letto come un «simbolismo sociale»¹², di spirito «rude e sincero» ma ancora ispirato dalla «plastica greca», quanto per il messaggio pedagogico dei minatori di Meunier, d'una «amarezza rabbiosa» che pareva ispirata dalla «predicazione della lotta di classe»¹³.

Se, insomma, Zuech aveva profondamente rivisitato un soggetto a lungo in odore di socialismo, questo non costituisce l'unico motivo per riesaminare un monumento così periferico e legato alla memoria pubblica di un piccolo paese del Trentino. Ritengo, infatti, ci siano almeno tre ragioni per includerlo fra i casi di studio dell'unità dell'Università di Trento nell'ambito del progetto PRIN *BorderArt(E)Scapes. Arte contemporanea, antropologia e "paesaggi di confine": dalla fine dell'Ottocento agli anni Duemila, leggere la contemporaneità e sperimentare nuove pratiche di ricerca*. La prima è che esso rappresenta un esempio didattico di quella che Karl Marx avrebbe definito 'falsa coscienza'. Come tante altre opere affini, il *Minatore* rimuoveva i conflitti di classe e i reali rapporti sociali alla base dello sfruttamento dei lavoratori (nel 1932 a Brez giungevano ancora notizie di suoi emigrati morti nelle miniere statunitensi)¹⁴, soltanto che tale rimozione, anziché ricorrere ad una sublimazione ottocentesca attraverso il mito classico¹⁵, si prestava piuttosto all'ideologia corporativista del fascismo: tipizzato secondo la sua categoria professionale, il minatore ostentava il frutto del suo lavoro, quel blocco che si sarebbe convertito nelle sue rimesse da emigrante, a spregio del sacrificio e in nome di un progresso interclassista della sua vera patria¹⁶. In secondo luogo, l'opera è ritenuta in storiografia un'evidente virata, da parte di Zuech, verso una retorica classico-imperialista, meglio accolta dal regime fascista¹⁷. La questione ovviamente trascende il mero problema stilistico e il singolo artista: come tanti colleghi trentini, lo scultore si era infatti formato a Vienna e aveva sin qui conservato uno stile connotato da rimandi simbolisti e secessionisti, che rievocava inesorabilmente il gusto del recente nemico bellico¹⁸. La cifra stilistica, pertanto, riguardava il più vasto problema di un'italianizzazione culturale del Trentino attraverso quei marcatori identitari, come i monumenti, a cui si era già affidato lo stato liberale italiano subito dopo l'annessione della regione¹⁹. Infine, il *Minatore* è una precoce ed emblematica elaborazione della memoria pubblica della Grande emigrazione europea

⁸ BELTRAMI 2007, p. 77.

⁹ Sulla controversia del monumento a Karl Lueger, tacciato di antisemitismo, si veda TSCHIGGERL 2024.

¹⁰ Il paragone e la vicenda sono spiegati in BELTRAMI 2007, p. 77.

¹¹ L'operaio ricordava il rinnovamento del sistema idrico della città di Vienna, durante il mandato del sindaco.

¹² Sulla prima ricezione di Meunier in Italia: LECCI-PALAZZI 1997.

¹³ In questi termini lo interpretava già THOVEZ 1898, pp. 170 e 174.

¹⁴ In gennaio, i giornali locali davano la notizia della scomparsa di Fausto Menghini, in una miniera del Kansas, a causa della frana di un masso: BREZ 1932.

¹⁵ SCOTTI 1981-1982, pp. 156-158.

¹⁶ Sulla rappresentazione dei minatori in Trentino si veda il saggio di Virginia Magnaghi, *Paesaggio di confine, paesaggio di lavoro: due episodi pittorici della Trento fascista*, pubblicato nel presente numero.

¹⁷ MARTIGNONI 1998, p. 35; BELTRAMI 2007, pp. 75-79; VIVA 2020, p. 407.

¹⁸ VIVA 2020.

¹⁹ Si veda il saggio di Alessandra Andreolli, *L'architettura come manifesto identitario in Trentino: l'istituto di Sant'Ilario di Giorgio Wenter Marini*, pubblicato nel presente numero.

verso le Americhe, avvenuta a cavallo tra i due secoli. Esso, infatti, simboleggiava i molti compaesani emigrati per lavorare nelle miniere del Colorado, del Wyoming, del Michigan o del Messico nei decenni appena trascorsi²⁰. Il suo messaggio ideologico, tuttavia, poteva prestarsi sia a una mitizzazione della propria emigrazione, come piccola comunità diasporica, sia a una riaffermazione di un'identità incorrotta dall'esodo, in un'area di confine che era divenuta sotto il fascismo un avamposto dell'italianizzazione: la val di Non fu a lungo considerata, anche culturalmente, una «frontiera nascosta»²¹, a partire da questioni linguistiche, essendo suddivisa in una parte «alta» tedescofona e una «bassa» in cui si parlava soprattutto il dialetto noneso, una lingua le cui origini ladine furono a lungo contese con quelle italofone²².

Dato che in questo fascicolo il contributo di Virginia Magnaghi tratterà la prima questione e quello di Alessandra Andreolli la seconda, questo articolo si concentrerà soprattutto sulla terza.

La Grande emigrazione in Trentino

Sin dal 1880 il Trentino fu interessato dalla Grande emigrazione europea. A partire da quell'anno, i consueti flussi migratori, sino ad allora stagionali e interni all'Impero austro-ungarico, si rivolsero al continente americano con viaggi transoceanici e permanenze definitive²³. In questo scenario la val di Non fu tra le aree di maggiore esodo: essendo una valle ancora mal collegata, vocata all'autosussistenza agricola e con una bassa specializzazione professionale, molti dei suoi emigrati si orientarono verso offerte di lavoro poco qualificato come le miniere²⁴. Attraverso una storiografia di diseguale metodologia statistica è possibile farsi almeno un'idea delle proporzioni demografiche del fenomeno. Tra Ottocento e Novecento la popolazione emigrata dalla valle aveva raggiunto cifre dell'8,9%, di cui le destinazioni transoceaniche interessavano, in un rilevamento del 1911, il 2,17%²⁵. Le percentuali erano tra le più alte del Trentino e del tutto comparabili alle aree di maggiore emigrazione italiana, nonostante la regione fosse appartenuta all'Impero Austro-ungarico fino al 1919²⁶. Nel solo comune di Brez, che in quegli anni oscillava attorno ai 1500 abitanti, erano partite all'incirca 1127 persone tra il 1874 e il 1924²⁷. Molte erano destinate alle miniere statunitensi di oro, carbone e altri minerali, e almeno inizialmente confidavano nella possibilità di condurre lunghi, ma non permanenti, periodi all'estero²⁸. Una buona parte di questi migranti finiva invece con lo stabilirsi nei paesi d'arrivo, creando nuove piccole comunità: era il caso di un cospicuo nucleo di abitanti di Brez insediatisi a Sierra Mojada nel Messico²⁹. Questi gruppi si comportavano come delle comunità transnazionali circolari, con una spiccata mobilità, sia verso i luoghi di origine sia verso altre destinazioni, e una serie di pratiche diasporiche (ricongiungimenti familiari, organizzazioni cooperative, conservazione dei propri riti religiosi, ecc.).

Com'è logico che fosse, questi rapporti persero il loro dinamismo con l'affievolirsi del flusso migratorio verso le Americhe alla fine degli anni venti. Esclusi alcuni picchi annuali, infatti, esso si ridusse in modo significativo in Trentino (411 partenze nel 1931)³⁰ e,

²⁰ PIASENTE 2001, p. 88; RUFFINI 2005, pp. 141-142; BONOLDI-CAU 2011, pp. 86-89.

²¹ L'espressione è mutuata da un celebre studio antropologico realizzato in quell'area negli anni settanta del Novecento: COLE-WOLF 1993.

²² Per un quadro generale sulle lingue e i dialetti in Trentino: CORDIN 1997.

²³ PIASENTE 2001, pp. 11-26; BONOLDI-CAU 2011, pp. 86-89; ASCOLANI 2021.

²⁴ GRANDI 1986.

²⁵ Ivi, pp. 116-118.

²⁶ Lo si deduce dai dati rilevati per quelli che erano all'epoca i capitanati di Cles e Fondo: PIASENTE 2001, pp. 26-32.

²⁷ Il computo è basato sui registri parrocchiali locali: RUFFINI 2005, p. 141.

²⁸ Ivi, pp. 141-143.

²⁹ Sull'interessante e specifico caso di Sierra Mojada e di Brez: ZUECK GONZÁLEZ 2019 e 2020.

³⁰ PIASENTE 2001, p. 51.

simmetricamente, a Brez (7 partenze per gli Stati Uniti fra 1925 e 1931)³¹. A contribuire a questa drastica riduzione era stata la combinazione tra provvedimenti politici e congiuntura economica. Specialmente gli Stati Uniti, che erano la meta principale di queste rotte, avevano adottato una serie di misure restrittive, introducendo dapprima il vincolo dell'alfabetismo e poi quello delle quote d'ingresso, basate sul numero dei connazionali già censiti nel 1890 (National Origin Act, 1924). La crisi economica del 1929, infine, aveva costituito il fattore decisivo nell'esaurire la fase della Grande emigrazione europea³².

In parallelo, l'Italia aveva conosciuto un atteggiamento meno conciliante verso l'emigrazione. Attorno al biennio 1926-1927, il fascismo aveva messo in discussione quelle politiche liberali tese a interpretare il fenomeno come un naturale riequilibrio del rapporto tra risorse e popolazione. Il cambiamento fu anzitutto di carattere propagandistico e, per certi versi, ambiguo, pur ottenendo degli effetti concreti. Il primo fra essi fu l'involontaria ripercussione della cosiddetta «quota 90», ossia il provvedimento con il quale, senza alcun ancoraggio al valore effettivo della lira, Benito Mussolini aveva sovrastimato il cambio con la sterlina. Ciò aveva reso meno vantaggiose le rimesse degli emigranti, che avevano spesso confidato nella convenienza del cambio valutario per generare risparmio e inviare rimesse in patria. Un secondo elemento fu il deciso orientamento con cui il fascismo, a partire dal celebre «discorso dell'Ascensione», pronunciato da Mussolini nel 1927, promosse le sue politiche demografiche di natalità, fondate su basi razziali, cercando di far coincidere negli anni trenta migrazione e colonizzazione³³. Si trattava, più che altro, di potenziare un indirizzo già presente nel fascismo, con il quale esso aveva sfruttato questi flussi come uno strumento di politica estera nazionalista, tentando di promuovere un'immagine moderna e unitaria dell'Italia oltre i propri confini³⁴.

Rispetto a questa propaganda all'estero, il Trentino rappresentava una curiosa eccezione. Se si esaminano le sue migrazioni verso gli Stati Uniti, ad esempio, si comprende come ancora negli anni venti i trentini fossero preferenzialmente identificati coi sudditi dell'Impero austro-ungarico, facendo leva sulla loro alta alfabetizzazione o sulla tendenza a insediarsi in piccole comunità periferiche o montane, anziché nelle patriottiche «little Italy» metropolitane³⁵. Ciò conferiva loro, per contro, indiscutibili vantaggi nell'integrazione, distanziandoli da molti dei pregiudizi nei confronti degli italiani³⁶. Questa strategia identitaria, d'altra parte, restò a lungo visibile nelle reti associative degli emigrati e dei loro discendenti, che ponevano – e porranno – enfasi soprattutto sulle comuni origini regionali prima ancora che nazionali³⁷.

Alla luce di queste considerazioni il *Monumento al minatore* non costituiva soltanto una forma di connessione circolare tra le comunità all'estero e i compaesani rimasti in patria, ma giungeva di fatto a conclusione della Grande emigrazione europea, contribuendo a fornire una prima elaborazione della sua memoria pubblica. In una fase politica ormai avviata verso un nazionalismo demografico e coloniale, i fenomeni migratori avevano mutato di segno, lasciando il posto agli spostamenti interni – specie verso il vicino Alto Adige/Südtirol e nuove aree bonificate –, ai coloni o a disperati viaggi clandestini, simili a quelli odierni³⁸. Si comprende così l'iconografia subliminale del 'minatore': un giovane e operoso maschio, che, al di là della fedeltà

³¹ RUFFINI 2005, pp. 141-142.

³² PUGLIESE-VITIELLO 2024, pp. 62-63.

³³ Per tutti questi fattori rimando a studi di carattere più generale: COLUCCI-GALLO 2015, pp. 135-180; PUGLIESE-VITIELLO 2024, pp. 70-75.

³⁴ PRETELLI 2019.

³⁵ PIASENTE 2001, pp. 32-38.

³⁶ Ivi, p. 21.

³⁷ È possibile farsi un'idea empirica di questa tendenza osservando alcuni libri di storia locale sulla migrazione trentina. Ad esempio: BOLOGNANI 1988; GROSSELLI 2000.

³⁸ Alcune considerazioni interessanti sulle migrazioni interne, in questo caso dirette in Alto Adige, sono in DI MICHELE 2021. Sui viaggi clandestini compare un interessante esempio, che riguarda proprio Brez, nelle cronache dell'epoca: *LE PERIPEZIE DI ALCUNI EMIGRANTI* 1926.

statistica³⁹, doveva simboleggiare il contributo economico e patriarcale alla sua vera nazione, senza l'interferenza di altri commoventi soggetti affettivi. Il blocco di carbone che impugnava era tanto l'emblema delle sue rimesse – le stesse con cui molti sottoscrittori avevano finanziato il monumento dall'estero – quanto di un legame inalterabile con le proprie origini.

Note biografiche e stilistiche

Il *minatore* di Zuech affrontava il tema dell'emigrazione secondo tre modalità: prima di tutto, allegorizzava la figura del migrante; in secondo luogo, si offriva come portavoce simbolico di una comunità di emigranti; infine, attingeva all'esperienza biografica del suo autore⁴⁰. Le origini di Zuech, infatti, erano eloquenti: il padre, Luigi, era emigrato in più tornate negli Stati Uniti, il fratello, Davide, era morto per l'allagamento di una miniera del Michigan, nel 1907, e un altro fratello, Fioravante, si era definitivamente stabilito oltreoceano⁴¹. Il suo 'minatore', pertanto, aveva anzitutto un significato autobiografico, se l'artista si faceva ritrarre, vent'anni dopo, in posa nel suo atelier davanti al gesso della statua, nel simulato gesto di scolpirla (Fig. 3)⁴². L'uso dello scalpello era la metafora del suo riscatto come artista, provenendo da una famiglia avvezza a utilizzare strumenti ben più umili e faticosi per frantumare la pietra: senza dimenticare la propria estrazione sociale, Zuech rammentava così come tale emancipazione fosse stata resa possibile, a sua volta, dalle sue stesse migrazioni professionali.

Lo scultore, infatti, dopo un apprendistato presso la scuola locale del marmo, a Lasa, si era presto trasferito a Vienna, attorno al 1899, per proseguire la carriera nell'atelier di un più esperto collega meranese, Emanuel Pendl, e condurre gli studi presso l'Accademia di belle arti, dove venne ammesso nel 1908, sotto la guida di Carl Kundmann e Hans Bitterlich⁴³. Nel 1911, al termine degli studi, aveva raggiunto il culmine della sua carriera asburgica, con l'esposizione di uno dei suoi gruppi scultorei più imponenti, *Aeternitas* (Fig. 4), che gli era valso una borsa di soggiorno a Roma, dove entrò in contatto con l'archeologo e storico dell'arte Emanuel Löwy. Il suo ingresso nel sistema artistico viennese, con significative commissioni anche nel territorio trentino, fu interrotto dalla Prima guerra mondiale, per la quale l'artista venne arruolato nell'esercito austro-ungarico sul fronte serbo e poté rientrare a Vienna soltanto nel 1918, come dirigente della scuola di scultura per invalidi di guerra. Fu probabilmente a ridosso dell'annessione all'Italia, nel 1919, che Zuech si decise a tornare a Trento dove fu impiegato nell'Ufficio Belle Arti del Governariato e poi come professore di scultura presso la Scuola industriale cittadina⁴⁴.

Ad accoglierlo nel Trentino redento erano stati due articoli del sodale Giorgio Wenter Marini, anch'egli di formazione viennese⁴⁵. Fautore dell'ambientismo in architettura, Wenter Marini s'era adoperato per promuovere una nuova linea artistica regionale, italiana nei rimandi più profondi, ma in continuità con quel retaggio simbolista e secessionista mitteleuropeo, condiviso all'epoca da molti artisti trentini. Nelle sue parole Zuech era salutato come uno «spirito [...] latino», dai colti echi italiani, che aveva rinunciato ai riconoscimenti ottenuti a Vienna «per desiderio di sentire la redenzione della sua terra»⁴⁶ e «dare la sua arte alla sua vera

³⁹ Dalle statistiche disponibili si ricava che, tra 1874 e 1924, fra gli emigrati da Brez i generi erano ripartiti come segue: 804 maschi e 323 femmine (RUFFINI 2005, p. 141).

⁴⁰ Mutuo qui alcune nozioni elaborate per l'arte attuale da PETERSEN 2017, p. 36.

⁴¹ BELTRAMI 2007, pp. 76-77.

⁴² L.G. 1954.

⁴³ Laddove non indicato diversamente, le informazioni biografiche provengono dalla fonte più esaustiva: BELTRAMI 2007.

⁴⁴ Trento, Archivio eredi Zuech, S. Zuech, *Curriculum vitae B*, post 1944, dattiloscritto, ora in *Appendice documentaria*, a cura di C. Moser, in STEFANO ZUECH 2016, pp. 194-195, in particolare p. 194.

⁴⁵ Si veda il saggio di Alessandra Andreolli pubblicato nel presente numero.

⁴⁶ WENTER MARINI 1920b, p. 127.

patria»⁴⁷. La descrizione, pur accentuando i toni patriottici *a posteriori*, non costituiva una banale italianizzazione dell'opera di Zuech. Essa, ad esempio, non tralasciava i riconoscimenti viennesi, pur rimuovendone i debiti stilistici, e teneva conto dell'effettiva biografia di quella generazione trovatasi a cavallo tra Impero austro-ungarico e Regno d'Italia.

Riservato e parco nelle dichiarazioni, Zuech era apparso più incline alle rivendicazioni di una specificità culturale trentina che non a un fervente irredentismo; almeno a giudicare dalle scarse informazioni disponibili. Cesare Battisti gli aveva dedicato un precoce quanto estemporaneo articolo agli esordi della sua carriera⁴⁸ e i soggetti scelti nei primi anni viennesi sembravano solidarizzare con le battaglie d'ispirazione cattolica e più federalista: l'immane Dante e una galleria di eminenze regionali (l'agronomo Edmondo Mach, attivo a San Michele all'Adige, i pittori Giovanni Battista Lampi e Giuseppe Craffonara, gli ecclesiastici Silvio Lorenzoni, parroco di Brez e sostenitore della cooperazione locale, Giuseppe Grazioli e il vescovo Bernardo Clesio)⁴⁹. Legati ad una committenza locale, ispirata da ideali di elitaria italianità e, più spesso, di autonomia regionale, questi personaggi lasciarono tuttavia il posto, negli anni del conflitto bellico, a scelte più congeniali alla politica asburgica (i progetti per il già citato monumento a Karl Lueger e poi quelli per Francesco Giuseppe I e i caduti di Leibnitz)⁵⁰.

Il rimpatrio in Trentino era inoltre avvenuto in modo quasi obbligato, assecondando il criterio di «pertinenza» stabilito tra Austria e Italia nel Trattato di Saint Germain-en-Laye⁵¹. Al suo ritorno l'artista portava con sé uno stile intrinsecamente transculturale: un'immediatezza vernacolare, appresa in gioventù, nel semplificare il proprio messaggio per un contesto pubblico locale, un gusto sobrio e descrittivo borghese, impartitogli da Bitterlich, che lo avvierà ad una fortuna nella scultura ritrattistica e funeraria, una contenuta solennità allegorica di stampo simbolista, appresa soprattutto da Kundmann, con qualche timida apertura all'eleganza decorativa secessionista. Zuech non si cimentò quasi mai con le grandi commissioni monumentali tipiche del periodo. Egli preferì piuttosto soggetti isolati, di austero contegno, e quando si era trattato di concepire complessi scultorei più articolati, come la sua *Aeternitas* (Fig. 4), si era ispirato al modello canoviano in terra austriaca (il celebre *Monumento funebre a Maria Cristina d'Austria*, 1798-1805)⁵².

L'ispirazione classicista di Zuech rappresenta una questione centrale per comprendere i margini di italianizzazione che la sua scultura poteva sostenere alla prova del ventennio fascista. L'interpretazione delle fonti classiche greco-romane, infatti, era stata elaborata attraverso il prisma della cultura viennese, anziché come ricerca identitaria delle radici più nobili dell'italianità. I modelli di partenza erano colti e informati, oscillando tra due polarità: quella per cui propendeva Zuech, mediante Kundmann, che aspirava a una scultura filologicamente fondata negli studi archeologici e su un apprendistato accademico storicista, e quella più nietzschiana ed eccentrica nel selezionare antichi motivi, sofisticati e dionisiaci, che si poteva osservare in certi dettagli della pittura di Gustav Klimt⁵³. L'attenzione al canone greco fu corroborata anche dal soggiorno romano di Zuech a contatto con l'insegnamento di Löwy proprio nelle fasi di pubblicazione della sua *Die Griechische Plastik* e nella maturità della sua *Kunstarchäologie*⁵⁴. Per quanto restasse eurocentrica, la sua ricerca di principi formali e percettivi 'universali' nella scultura greca e romana non intendeva prestarsi ad un mero processo di *nation building*, come sarà invece per gli allievi, come Giulio Quirino Giglioli, attivi durante il fascismo⁵⁵.

⁴⁷ WENTER MARINI 1920a, p. 3.

⁴⁸ BATTISTI 1908.

⁴⁹ BELTRAMI 2007, p. 153.

⁵⁰ Ivi, p. 154.

⁵¹ CAPUZZO 2010.

⁵² BELTRAMI 2007, p. 36; MORI 2016a, p. 53.

⁵³ Cfr. FLORMAN 1990.

⁵⁴ RIPENSARE EMANUEL LÖWY 2013.

⁵⁵ KALLIS 2011.

Pertanto, l'introiezione di uno sguardo archeologico straniero, non del tutto calibrato con gli orientamenti nazionalistici, era un presupposto fondamentale del retroterra culturale con cui Zuech affrontò la sfida dell'italianizzazione del suo stile negli anni venti, diviso tra la cauta riformulazione dei suoi retaggi viennesi e l'opportunità di attingere a un dotto classicismo dalle sfumature vernacolari.

Alcune questioni sui monumenti in Trentino negli anni venti

Per una concomitanza di fattori le politiche della memoria pubblica in Trentino, nella prima metà degli anni venti, furono improntate all'ambientismo. Le linee indicate dal soprintendente Giuseppe Gerola e l'attivismo di figure come Wenter Marini crearono un clima favorevole all'adozione di monumenti sobri e discreti, disseminati sul territorio e inclini a rispettare la specificità alpina del contesto, con modelli che attingevano alla devozione popolare (edicole, capitelli, croci, cippi, ecc.)⁵⁶. Questa impostazione lasciava alcune possibilità di compromesso rispetto ad uno dei problemi più cogenti nell'elaborazione del lutto bellico in quell'area: pur confinati nei campisanti, anziché nello spazio pubblico più visibile, alcuni monumenti ai caduti si occuparono anche di commemorare i soldati trentini – la stragrande maggioranza – deceduti nelle fila dell'esercito austro-ungarico⁵⁷.

A lui congeniale, questo clima consentì a Stefano Zuech di divenire uno dei maggiori riferimenti locali nella produzione monumentale dell'epoca. Nell'arco di appena un quinquennio (1921-1925), infatti, egli realizzò numerosi monumenti ai caduti in luoghi periferici (Biacesa, Coredò, Denno, Scemo, Brez e Lavis), ottemperando grossomodo alle indicazioni geroliane. L'apice di questo filone fu la creazione del fregio per la Campana dei caduti a Rovereto (1922-1925), promossa da don Antonio Rossaro per convogliare la memoria di tutte le vittime secondo ambivalenti intenzioni ecumeniche⁵⁸.

All'indomani dell'impresa memoriale di Rossaro il Trentino conobbe, tuttavia, una decisa virata verso una retorica più nazionalista, che costrinse lo stesso Zuech a ripensare, proprio a partire dal *minatore*, i suoi modelli. Tre fattori contribuirono a questo cambiamento. Anzitutto, mutò lo scenario della committenza pubblica con la nomina dei primi podestà fascisti, che esercitarono così un controllo più capillare nei singoli comuni trentini⁵⁹. In secondo luogo, vi fu nel 1927 l'avvicendamento tra Gerola e il generale Giovanni Faracovi, volto a incoraggiare progetti monumentali di più imponente scala memoriale⁶⁰. Infine, la critica d'arte regionale, sulla scorta di precedenti polemiche rivolte all'operato di Wenter Marini ed Ettore Sottsass sr.⁶¹, sollevò più apertamente la questione di italianizzare lo stile degli artisti trentini, ancora troppo debitore della loro formazione mitteleuropea – è rimasta agli annali una requisitoria di Carlo Belli in proposito nel 1926⁶².

Senza la comprensione di questi presupposti non si spiegherebbe la svolta verso un classicismo virile ed eroico adottata da Zuech con il monumento di Brez, tra i primi a cogliere e rispondere all'evoluzione degli indirizzi politici. La sua presenza alla *I mostra d'arte trentina* nel 1928, organizzata negli ambienti della patriottica Legione Trentina⁶³, non era casuale, se lo stesso

⁵⁶ MARTIGNONI 1998.

⁵⁷ ANTONELLI 2024; MAGNAGHI 2025.

⁵⁸ BELTRAMI 2007, pp. 99-118; MOSER 2016; MAGNAGHI 2025.

⁵⁹ RASERA 2005.

⁶⁰ ANTONELLI 2024, p. 65.

⁶¹ Si veda il saggio di Alessandra Andreolli pubblicato nel presente numero.

⁶² BELLI 1926.

⁶³ Lo racconta nella sua recensione PIOVAN 1928.

Belli aveva di che ricredersi nel catalogo dell'esposizione, parlando di una «rinnovazione degli artisti trentini» e dell'avvento della «chiarezza del sole latino»⁶⁴.

Nella sua statua irrompeva, ad esempio, un atletismo che incontrava i nuovi prototipi di mascolinità e razzializzazione diffusi dal regime. Questo modo enfatico di recuperare la classicità, per esaltare le origini romane della stirpe italica, si candidava come una variante più misurata delle suggestioni che in quegli anni giungeranno dal cantiere dello Stadio dei marmi a Roma, specie con l'esempio di Attilio Selva⁶⁵. Al cospetto, l'operazione tentata da Zuech era fin troppo evidente: un corpo, atteggiato in un chiasmo classicista, reso più attuale dal vestiario e dal volto. Quest'ultimo era il dettaglio in cui si avvertiva il maggiore scarto con la tradizione: l'espressione accigliata e severa (Fig. 5) si doveva più alla teatralità della mitologia simbolista che non all'altezzoso prognatismo di molte statue italiane del tempo. L'acconciatura, poi, era una vistosa deroga alle ricciolute capigliature degli atleti classici, risolvendosi in una pettinatura *à la page*, con la riga laterale e il ciuffo impomatato, che pareva discendere dai divi hollywoodiani del momento. Proprio l'inconscia assimilazione dei modelli di mascolinità statunitense era l'indizio di questioni identitarie non secondarie: se ciò era coerente con la raffigurazione di un emigrato oltreoceano, questo tratto esterofilo andava italianizzato e ruralizzato, per offrire una certa immagine possente e genuina, curata e imberbe, indice di una disciplinata rispettabilità sociale durante il fascismo⁶⁶.

Il Monumento al minatore e la memoria pubblica delle migrazioni

Sebbene non riferisca la fonte documentaria, lo storico locale Bruno Ruffini ha fornito notizie circostanziate circa il *Monumento al minatore*. Il suo comitato promotore aveva iniziato i lavori già nei primi anni venti, composto da figure di rilievo *in loco*: il sindaco Ferdinando Rizzi, lo stesso Zuech, il dottor Basilio Anselmi, il professor Ernesto Anselmi, i signori Giovanni Magagna, Massimo Anselmi e Vittorio Ruffini, e l'onorevole socialista Silvio Flor⁶⁷. Proprio quest'ultimo era il membro più interessante dal punto di vista ideologico. Flor, originario di Brez, era stato un attivo sindacalista nel periodo asburgico e molto sensibile alle questioni migratorie, al punto di entrare in dissidio con il socialismo irredentista di Battisti per i suoi sentimenti internazionalisti. Attorno al 1926, già accusato di propaganda anti-italiana, Flor era stato costretto all'esilio dal regime per il sospetto di aver favorito l'emigrazione clandestina⁶⁸.

Fu probabilmente in quel frangente che il messaggio pedagogico e commemorativo del *minatore* dovette subire una torsione nazionalista. Di quest'ultima resta traccia soprattutto nel sonetto d'occasione, inciso sul basamento della statua per la sua inaugurazione:

Tratto dal masso fui dei sacri monti
ma sotto queste marmoree spoglie
palpita il cuor di tutti i minatori
che la patria arricchi coi loro sudori.

Allietata di grappoli e di frutta
ai miei piedi si schiude una fonte.
Reggo la mazza nelle forti braccia.
Austero sguardo è nella mia faccia.

⁶⁴ BELLI 1928.

⁶⁵ Sullo Stadio dei marmi si veda DE SABBATA 2007. Sull'esibita, ma anche instabile, mascolinità di queste statue: CHAMPAGNE 2013, pp. 144-146.

⁶⁶ Tra gli studi sulla mascolinità durante il fascismo ne segnalo uno che insiste sul ruralismo: BELLASSAI 2005.

⁶⁷ RUFFINI 2005, p. 167.

⁶⁸ SALTORI 2005; RIEDER 2007.

Son di pietra: ma sento la carezza
dall'aure dolci del suolo natale.
E a questa mia ineffabile dolcezza

fremono in me i fratelli lontani
grati alla patria che in questo masso
plasmare ci volle da fraterne mani.

La poesia, accompagnata in calce dai nomi dell'artista e del podestà di Brez, G[iuseppe] Covi⁶⁹, insisteva sulla metafora della roccia, che metteva in relazione tra loro i minatori, i montanari e la statua, puntando sulla naturalizzazione del legame con la patria. D'altra parte, il monumento, che rappresentava l'antitesi di un minatore silicotico, si poteva leggere come l'incarnazione del montanaro, nato dalla roccia stessa, ossia come l'abitante di una natura ostile all'antropizzazione e garante, perciò, di un rinvigorente isolamento etnico. Come ha chiarito lo storico Marco Armiero, il regime fascista vedeva nelle montagne un ambiente in grado di forgiare in senso biopolitico i nuovi italiani e, in modo reciproco, una risorsa per indicare modelli virtuosi di italianizzazione alle stesse popolazioni alpine⁷⁰. L'atletismo possente era una componente cruciale di questa retorica e il *Monumento al minatore* sembrava farvi appello nell'idea di negare che la migrazione avesse affievolito il carattere dei montanari e ne avesse corrotto la tempra. Il lirismo provinciale di questi versi faceva così leva su richiami identitari di facile presa in una comunità interessata a lungo da esodi transcontinentali: sollecitava la nostalgia diasporica, esaltando l'insostituibilità della patria d'origine, naturalizzava i rapporti tra abitanti e territorio con metafore rurali, forgiava modelli di mascolinità incorruttibile e mitigava la visione negativa dell'emigrazione da parte dei nazionalisti, dando al sacrificio degli italiani all'estero alte motivazioni patriottiche, piuttosto delle impellenti ragioni di sopravvivenza. Un simile monumento si prestava così a rispecchiare l'ambiguità delle politiche migratorie del fascismo, tese, da un lato, a celebrare la conclusione delle grandi migrazioni dei decenni precedenti e, dall'altro, a incoraggiare un nuovo espansionismo coloniale e demografico degli italiani. Si trattava, cioè, di una doppia rimozione nella memoria dell'esodo: quella della condizione di povertà a cui aveva dovuto far fronte un popolo, emigrando, e quella della possibilità che in quelle stesse migrazioni fosse avvenuta una qualche contaminazione o ibridazione identitaria.

Al di là della sua rispondenza alle ideologie dell'epoca, il *minatore* si colloca in un più duraturo e disseminato *memoryscape* dell'emigrazione e delle comunità di discendenti italiane⁷¹. Consente di osservare soprattutto alcune premesse ideologiche di fenomeni di più lunga durata, molto presenti anche nel secondo dopoguerra italiano, quali la ricomposizione diasporica, le persistenze identitarie, le rivisitazioni e banalizzazioni del tema migratorio in una rete che congiunge luoghi della memoria tra loro remoti – fra Stati Uniti e provincia italiana, nella fattispecie⁷². Sorto da istanze autobiografiche e di una piccola comunità, raccontato in una cornice nazionalista e connesso con pratiche memoriali transnazionali, il *Monumento al minatore* si presterebbe – come altri del resto – a diversi e contraddittori discorsi identitari. Nella storiografia di marca locale, ad esempio, ha condiviso con Brez un ruolo emblematico nella narrazione delle migrazioni trentine dalla prospettiva autonomista del secondo dopoguerra⁷³. Attraverso la memoria selettiva, attivata dai monumenti, il *minatore* ha contribuito a tramandare, tra fondatezza storica e leggenda popolare, il ricordo di una migrazione dura, aspra, come

⁶⁹ Secondo quanto riportato da Bruno Ruffini, il podestà di Brez fu negli anni trenta Giuseppe Covi, originario di Ronzone: RUFFINI 2005, p. 167.

⁷⁰ ARMIERO 2014.

⁷¹ SAVERINO 2022.

⁷² Per un quadro generale sul tema: RUBERTO–SCIORRA 2022.

⁷³ Paradigmatici i casi di RUFFINI 2005 nel presentare il monumento e di BOLOGNANI 1988 per il ruolo di Brez nel ricordo della migrazione.

esempio morale per le nuove generazioni, ma anche con un'ambivalenza di fondo: suscitare un'empatia depoliticizzata verso le storie personali di questi migranti e, allo stesso tempo, offrire un'idea di superiorità morale e di maggiore legittimità della migrazione dei propri antenati. Esempi come quello di Brez sembrano all'origine di una mitizzazione dell'emigrazione italiana, avvenuta di pari passo con il mutare del fenomeno e con la conversione della nazione a più recente destinazione di questi flussi globali. Rimuovendo lo sfruttamento, la malattia e la commistione culturale molti monumenti ai migranti italiani costruiscono il mito di un'operosa integrità e di un senso civico, distanziandosi implicitamente dalle migrazioni attuali di diversa provenienza. Essi contribuiscono, cioè, a designare un passato, selettivamente immaginato, con cui legittimare, specie nelle società europee odierne, narrazioni di inclusione ed esclusione⁷⁴.

⁷⁴ BERTOSI–DUYVENDAK–FONER 2021.



Fig. 1: Stefano Zuech, *Monumento al minatore*, 1927-1932, altezza 230 cm, marmo di Lasa, Brez.
Foto: Massimo Negri

Migrazioni e memoria pubblica in Trentino:
 il *Monumento al minatore* di Stefano Zuech a Brez (1927-1932)

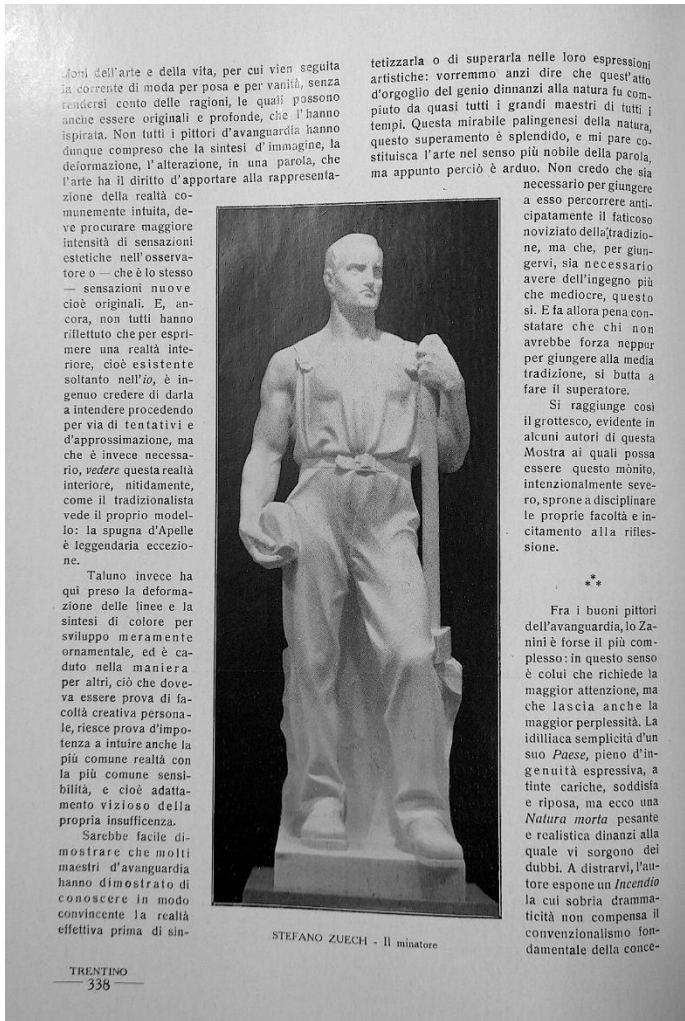


Fig. 2: *Il minatore* di Stefano Zuech riprodotto in PIOVAN 1928, p. 338



Fig. 3: Stefano Zuech nel suo atelier a Trento. Foto tratta da L.G. 1954, p. 7



Fig. 4: Stefano Zuech, *Aeternitas*, 1911, gesso patinato, Famedio, Cimitero monumentale di Trento



Fig. 5: Dettaglio del volto del *Monumento al minatore* di Stefano Zuech

BIBLIOGRAFIA

I MOSTRA D'ARTE TRENTINA 1928

I mostra d'arte trentina, catalogo della mostra, s.l. 1928.

ARMIERO 2014

A. ARMIERO, *Making Italians Out of Rocks: Mussolini's Shadow on Italian Mountains*, «Modern Italy», 19, 3, 2014, pp. 261-274.

ASCOLANI 2021

A. ASCOLANI, *Evoluzione demografica, migrazioni e redistribuzione interna*, in *LA REGIONE TRENINO-ALTO ADIGE/SÜDTIROL* 2021, pp. 223-250.

BATTISTI 1908

[C. BATTISTI], *Fra artisti trentini. Stefano Zuech*, «Vita Trentina», 32, 1908, pp. 245-247.

BELLASSAI 2005

S. BELLASSAI, *The Masculine Mystique: Antimodernism and Virility in Fascist Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», 10, 3, 2005, pp. 314-335.

BELLI 1926

C. BELLI, *Appunti sulla III Biennale di Bolzano*, «Trentino. Rivista della Legione Trentina», 8, 1926, pp. 189-194.

BELLI 1928

C. BELLI, in *I MOSTRA D'ARTE TRENTINA 1928*, p.n.n.

BELTRAMI 2007

C. BELTRAMI, *Stefano Zuech*, Lavis 2007.

BERTOSSI-DUYVENDAK-FONER 2021

C. BERTOSSI, J. W. DUYVENDAK, N. FONER, *Past in the Present: Migration and the Uses of History in the Contemporary Era*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», XLVII, 18, 2021, pp. 4155-4171 (disponibile on-line: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1369183X.2020.1812275>).

BOLOGNANI 1988

B. BOLOGNANI, *Il pane della miniera. Speranze, sacrifici e morte di emigrati trentini in terra d'America*, Trento 1988.

BONOLDI-CAU 2011

A. BONOLDI, M. CAU, *Il territorio trentino nella storia europea. IV. L'età contemporanea*, Trento 2011.

BREZ 1932

Brez, *La misera fine di un emigrato*, «Vita Trentina», 7 gennaio 1932, p.n.n.

CAPUZZO 2010

E. CAPUZZO, *Dalla pertinenza austriaca alla cittadinanza italiana*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati. A. Classe di Scienze Umane, Lettere ed Arti», CCLI, 10,2, 2010, pp. 65-79.

CASERO 2013

C. CASERO, *Enrico Butti: un giovane scultore nella Milano dell'Ottocento*, Milano 2013.

CHAMPAGNE 2013

J. CHAMPAGNE, *Aesthetic Modernism and Masculinity in Fascist Italy*, New York 2013.

COLE-WOLF 1993

J.W. COLE, E.R. WOLF, *La frontiera nascosta: ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Trento 1993 (edizione originale: *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York 1974).

COLUCCI-GALLO 2015

M. COLUCCI, S. GALLO, *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*, Brescia 2015.

CORDIN 1997

P. CORDIN, *Trentino*, in *The Dialects of Italy*, a cura di M. Mayden e M. Parry, New York 1997, pp. 260-262.

DE SABBATA 2007

M. DE SABBATA, *Una "corona di statue" per lo Stadio dei marmi di Roma*, in *Carrara e il mercato della scultura/2*, a cura di S. Berresford, Milano 2007, pp. 47-51.

DI MICHELE 2021

A. DI MICHELE, *L'immigrazione italiana in Alto Adige 1919-1943*, in *LA REGIONE TRENINO-ALTO ADIGE/SÜDTIROL* 2021, pp. 389-400.

FLORMAN 1990

L. FLORMAN, *Gustav Klimt and the Precedent of Ancient Greece*, «The Art Bulletin», 72, 2, 1990, pp. 310-326.

GRANDI 1986

C. GRANDI, *Popolazione ed emigrazione in una vallata alpina: la val di Non (1880-1960)*, «Venetica: rivista di storia delle Venezie», 5, 1986, pp. 97-129.

GROSSELLI 2000

R. M. GROSSELLI, *Storia dell'emigrazione trentina: i protagonisti e i paesi*, Alcione 2000.

HALLER-SCHÖLZHORN 2000

H. HALLER, H. SCHÖLZHORN, *Monteneve: storia storie museo*, Vipiteno 2000.

KALLIS 2011

A. KALLIS, «Framing» Romanità. *The Celebration for the Bimillenario Augusteo and the Augusteo-Ara Pacis project*, «Journal of Contemporary History», XLVI, 4, 2011, pp. 809-831.

LA REGIONE TRENINO-ALTO ADIGE/SÜDTIROL 2021

La regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. L'oggetto popolazione/3, a cura di R. Taiani e M. Wedekind, Trento 2021.

LECCI-PALAZZI 1997

L. LECCI, M. PALAZZI, *La scultura di Constantin Meunier alle prime Biennali di Venezia*, «Studi di storia delle arti», 8, 1995-1996, pp. 219-229.

L.G. 1954

L.G., *Il problema dei pulpiti del duomo risolto dallo scultore Stefano Zuech*, «Alto Adige», 31 gennaio 1954, p. 7.

LE PERIPEZIE DI ALCUNI EMIGRANTI 1926

Le peripezie di alcuni emigranti imbarcati da un'agenzia clandestina, «Il Corriere della Sera», 3 luglio 1926, p. 4.

MARTIGNONI 1998

M. MARTIGNONI, *Il territorio e la memoria dei caduti*, in *Monumenti della Grande Guerra. Progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, a cura di M. Martignoni e P. Marchesoni, catalogo della mostra, Trento 1998, pp. 23-49.

MAGNAGHI 2025

V. MAGNAGHI, *Bordering Monuments and Monumentalized Borders. Borderscapes and Public Memory in Trentino, Italy, after World War One (1919-1945)*, «Journal of Borderlands Studies», 20 dicembre 2025, pp. 1-21 (disponibile on-line: <https://doi.org/10.1080/08865655.2025.2599165>).

MORI 2016a

G. MORI, *Surrexit Christus spes mea. La scultura funeraria di Stefano Zuech: un percorso tra iconografia e opere inedite*, in STEFANO ZUECH 2016, pp. 51-65.

MORI 2016b

G. MORI, *Stefano Zuech e la commemorazione dei Caduti: un excursus aggiornato*, in STEFANO ZUECH 2016, pp. 67-75.

MOSER 2016

C. MOSER, *Stefano Zuech, lo scultore delle campane. Il rinnovamento novecentesco di un'arte millenaria*, in STEFANO ZUECH 2016, pp. 77-90.

PETERSEN 2017

A.R. PETERSEN, *Migration Into Art. Transcultural Identities and Art-making in a Globalised World*, Manchester 2017.

PIASENTE 2001

C. PIASENTE, *Inseguendo il sogno. L'emigrazione trentina in Nord California*, Trento 2001.

PIOVAN 1928

C. PIOVAN, *La mostra trentina d'arte*, «Trentino. Rivista della Legione Trentina», IV, 10, 1928, pp. 334-339.

PRETELLI 2019

M. PRETELLI, *Occupare «Little Italy». Pratiche fasciste di ridefinizione degli spazi italo-americani*, «Oltreoceano. Rivista sulle migrazioni», 15, 2019, pp. 143-151.

PUGLIESE–VITIELLO 2024

E. PUGLIESE, M. VITIELLO, *Storia sociale dell'emigrazione italiana. Dall'Unità a oggi*, Bologna 2024.

RASERA 2005

F. RASERA, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in *Storia del Trentino*, VI. *L'età contemporanea. Il Novecento*, a cura di A. Leonardi, P. Pombeni, Bologna 2005, pp. 75-130.

RIEDER 2007

K. RIEDER, *Silvio Flor. Autonomie und Klassenkampf*, Bolzano 2007.

RIPENSARE EMANUEL LÖWY 2013

Ripensare Emanuel Löwy, a cura di M.G. Picozzi, Roma 2013.

RUBERTO–SCIORRA 2022

L.E. RUBERTO, J. SCIORRA, *Disrupted and Unsettled: An Introduction to Monuments, Memorials, and Italian Migration*, «Italian American Review», XII, 1, 2022, pp. 1-35.

RUFFINI 2005

B. RUFFINI, *L'onoranda comunità di Brez*, Brez 2005.

SALTORI 2005

M. SALTORI, *Silvio Flor (1879-1938): note biografiche*, in RUFFINI 2005, pp. 172-175.

SAVERINO 2022

J.L. SAVERINO, *Memorials and Mine Disaster in Monongah, West Virginia: From Trauma to an Italian Global Memoryscape*, «Italian American Review», XII, 1, 2022, pp. 108-143.

SCOTTI 1981-1982

A. SCOTTI, *La rappresentazione del lavoro nell'arte europea di fine Ottocento*, «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica», 4, 1981-1982, pp. 148-164.

SILVESTRE 2022

J. SILVESTRE, *Productivity, Mortality, and Technology in European and US Coal Mining, 1800-1913*, in *Standards of Living. Studies in Economy History*, a cura di J. Silvestre, P. Gray, J. Hall, R. Wallis Herndon, edizione digitale 2022, pp. 345-371.

STEFANO ZUECH 2016

Stefano Zuech 1877-1968: il volto il mito il sacro, catalogo della mostra, a cura di E. Milch, C. Moser, R. Pancheri, Trento 2016.

THOVEZ 1898

E. THOVEZ, *Artisti contemporanei: Constantin Meunier*, «Emporium», 45, 1898, pp. 163-178.

TSCHIGGERL 2024

M. TSCHIGGERL, *The Commendable Antisemite? Vienna's Mnemonic Struggle with Karl Lueger*, «Memory Studies», 23 ottobre 2024 (disponibile on-line: <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/17506980241284254>).

VIVA 2020

D. VIVA, *Formazione artistica e 'rimpatrio': il caso trentino nel primo dopoguerra del Novecento*, in *Artisti e mercanti in viaggio. Oltre le Alpi, attraverso il Tirolo*, a cura di L. Longo-Endres, Bologna 2020, pp. 401-415.

WENTER MARINI 1920a

W. M. [G. WENTER MARINI], *Dimenticanze*, «Il Nuovo Trentino», 11 febbraio 1920, p. 3.

WENTER MARINI 1920b

G. WENTER MARINI, *Nel mondo dell'arte trentina. Stefano Zuech*, «Alba Trentina», 4, 1920, pp. 127-130.

ZUECK GONZÁLEZ 2019

S.L. ZUECK GONZÁLEZ, *De Brez, Trento al mineral de Sierra Mojada, Coahuila, México. Redes transnacionales de mineros italianos*, «Frontera norte», 31, 2019, p.n.n. (disponibile on-line: https://www.scielo.org.mx/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0187-73722019000100108).

ZUECK GONZÁLEZ 2020

S.L. ZUECK GONZÁLEZ, *Migrazione transnazionale tra Brez, Trento e la Sierra Mojada di Coahuila, Messico*, in *Da Dante a Camilleri: Estudios sobre literatura y cultura italiana*, a cura di S. Longhitano e S. Ibarra, Città del Messico 2020, pp. 243-253.

ABSTRACT

Fin dall'Ottocento il Trentino fu coinvolto negli ingenti flussi migratori verso il continente americano. Il *Monumento al minatore* a Brez, dello scultore Stefano Zuech, fu realizzato nella fase ormai conclusiva di questa Grande emigrazione europea, costituendone uno dei primi esempi artistici di elaborazione memoriale. Per quanto ubicato in un contesto periferico (la val di Non), esso riformulò con fierezza ed efficacia ideologica l'iconografia che associava il migrante alle dure condizioni di lavoro incontrate nelle miniere statunitensi e messicane. Originario di Brez e con una formazione viennese alle spalle, Zuech si trovò a concepire la sua statua secondo una complessa strategia di retoriche e rimozioni identitarie in una fase di progressiva costruzione del totalitarismo fascista e di italianizzazione del Trentino.

Starting in the XIXth century, Trentino experienced massive migratory flows toward the Americas. The *Monumento al minatore* in Brez, by sculptor Stefano Zuech, created during the final phase of the «Age of Mass Migration», is one of the earliest artistic examples of memorial art in Europe addressing this period. Situated in a peripheral valley (the Val di Non), the monument proudly and ideologically reinterpreted the iconography associated with migrants and the difficult working conditions they faced in U.S. and Mexican mines. A native of Brez who received an art education in Vienna, Zuech conceived his statue through a complex strategy of identity rhetoric and suppression during the establishment of fascist totalitarianism and the Italianization of Trentino.